1966: i fischi di Canberra

CANBERRA, FEBBRAIO 1966 — Caroselli di poliziotti contro una folla di manifestanti che chiedono la fine dell'aggressione americana al Vietnam, durante una visita di Humphrey

Chi è Humphrey

IL MARINE LIBERALE

Da oppositore della guerra fredda a fautore di un'America « poliziotto del mondo » - Amico di Ky e propagandista dell'attacco a Hanoi

« Includere il Vietcong in un governo sud-vietnamita significherebbe conferire dignità al banditismo e all'assassinio »: così Hubert Humphrey, nel febbraio del '66, in risposta alle caute dichiarazioni con le quali Robert Kennedy aveva sollevato il problema di un futuro « politico » del Vietnam del sud. E in aprile, sullo stesso tema: « Il sedicente Fronte nazionale di liberazione non è nazionale e non libera nessuno. La sola parola onesta è fronte, nel senso di facciata. E' la facciata dietro la quale si nascondono i comunisti di Hanoi, spalleggiati dai comunisti cinesi ».

Questo tentativo, così poco cavalleresco, di addossare ai patrioti vietnamiti l'infamia dei loro aggressori, questo crogiolarsi senza ritegno nelle controverità della guerra imperialista, resteranno per lungo tempo il biglietto di visita più autentico dell'uomo che Johnson ha designato come proprio delfino.

Un anno fa, quelle frasi sanzionarono un'abiura delle più clamorose. Al Senato, dove era giunto nel '48, trentasettenne, dal Minnesota, dopo una giovinezza travagliata (il padre, droghiere, rovinato dalla crisi, gli studi pagati con molti mestieri — dal portinaio al commesso, all'aiuto veterinario — e, infine, una laurea a pieni voti, con una tesi sulla « filosofia del *new deal* »), Humphrey era stato infatti, per quindici anni, il portavoce più qualificato dei democratici « liberali ». Era stato protagonista di molte battaglie interessanti i sindacati, i diritti civili, i programmi sociali. In politica estera, il suo nome era stato accostato a quelli di Fulbright, di Mansfield e di altri, nella minoranza che si batteva per spostare l'accento dalla guerra fredda al dialogo con l'URSS e con la Cina.

Hubert Humphrey in una immagine balneare

I giudizi su di lui erano stati, a volte, discordi. C'era chi lo considerava uno degli ingegni più vivaci della sua generazione. E c'era chi lo giudicava soltanto un chiacchierone, volubile e confusionario, spinto da una grande voglia di arrivare.

Più volte, in effetti, Humphrey tentò il salto dal Campidoglio alla Casa Bianca, ma senza fortuna. Nel '56, il partito gli negò la *nomination* come candidato alla vice-presidenza, al fianco di Steven son (che sarebbe stato, a sua volta, battuto alle urne). Due anni dopo, ritentò la prova con ambizioni accresciute, concorrendo con Kennedy per la *nomination* presidenziale. Il confronto era impari. Dinanzi allo spiegamento di mezzi del *clan* Kennedy, il « povero » Humphrey si sentiva « come un droghiere in lotta contro un supermercato ». Dovette battere in ritirata. Ma il vincitore aveva un posto per lui: quello, lasciato vacante da Johnson, di *leader* della maggioranza.

E' difficile dire quanto il rancore verso i Kennedy abbia pesato nella successiva conversione. Certo, l'intesa tra Johnson e Humphrey divenne più stretta dopo Dallas, di pari passo con l'ampliarsi del fossato che separa il primo da Robert Kennedy. Questi ha scelto, per ora, il silenzio. L'altro si trova sempre più a suo agio nel ruolo di luogotenente del vincitore. E con lui divide il facile trionfo elettorale del '64.

Da questo momento in poi, sarà difficile riconoscere in Humphrey l'ex-*leader* della *Americans for a democratic action*, l'organizzazione della sinistra democratica. Se aveva delle riserve sull'attacco alla RDV, la « finta pace » di Johnson, rumorosamente lanciata a Baltimora, basta a tranquillizzarlo pienamente. Dinanzi allo sbarco dei *marines* a Santo Domingo, trova solo parole di elogio. Due viaggi in Asia — concepiti per « dargli importanza », oltre che per sfruttare a vantaggio dell'aggressione i residui del suo credito — fanno di lui il più zelante dei propagandisti.

Guerra civile, quella del Vietnam? Neanche per sogno. Ha ragione Nguyen Cao Ky quando parla di « terroristi manovrati da Hanoi ». Lasciare agli asiatici i problemi dell'Asia? Ecco pronto l'appello mistificatore ai ricordi patriottici della guerra contro il Giappone: « Dove saremmo oggi se avessimo lasciato l'Asia agli asiatici? ». E, del resto, gli Stati Uniti « non possono essere un *leader* mondiale se dirigono solo l'Europa occidentale e l'America latina ». Bisogna capire che « il comunismo in Asia pone per noi una questione di sopravvivenza » e che « il Vietnam è oggi vicino agli Stati Uniti come lo era Londra nel 1940 ».

Si potrebbe obiettare che il parallelo con Londra si adatta meglio a Hanoi, anche perchè Hitler ha in Ky un ammiratore dichiarato. Ma Humphrey, che è stato il primo membro del governo a presentarsi alla TV, dopo il primo bombardamento sulla capitale nord-vietnamita, non si scompone per così poco. Il Vietnam, spiega, è « una pietraia » come terreno di cultura della democrazia. E allora, come non comprendere Ky? C'è, d'altra parte, « l'altra guerra », grazie alla quale il fantoccio avrà presto la sua patente di riformatore sociale.

Versatile e ioquace, il vicepresidente non si limita dunque ad incarnare, come è stato scritto, la faccia « pacifista » di Johnson, in contrapposizione a quella truce e militaresca: riassume in sè l'una e l'altra. Il suo fervore di neofito, tra i responsabili dell'avventura vietnamita, gli ha guadagnato l'ammirazione di uomini come Nixon, o come i democratici reazionari del sud. Quando, nei *teach-in*, lo mettono alle strette, perde le staffe. Ma le critiche « non gli tolgono il sonno neppure per un minuto ».

Si stenta a vedere, dopo aver riletto questo campionario, che cosa lo Humphrey edizione 1967, possa dire, di proprio, agli « amici » europei. Un discorso veritiero sarebbe, al tempo stesso, scarno e sinistro: consisterebbe nel dire che il presidente e la sua ombra sono ansiosi di liberarsi della guerra vietnamita prima della nuova scadenza elettorale, e sono perciò decisi a tutto nella ricerca della vittoria militare. Il resto è fumo.

e. p.

CINQUE MESI DOPO IL DISASTRO

Che cosa è rimasto vivo dell'unità creatasi nei giorni dell'alluvione

L'AVVENIRE DI FIRENZE

« L'aspro del passato sembra scomparso » — Come Palazzo Vecchio ha potuto assolvere la sua funzione I limiti del centro-sinistra e il lenzuolo troppo stretto di Colombo — La fine della fabbrica « Wuhrer »

Dal nostro inviato

FIRENZE, 29

A Firenze c'era una volta una fabbrica che si chiamava Wuhrer e produceva birra. Occupava un centinaio di operai, non molti per una città di mezzo milione di abitanti, ma pur sempre un valore produttivo, da quella fabbrica cento famiglie traevano il loro sostentamento. Rimase colpita dalla inondazione, le acque sommersero i macchinari, il fango finì per distruggerli. Ma i padroni non vollero rimettere in piedi lo stabilimento, che pure, fino al giorno prima del disastro, aveva chiuso i bilanci sempre in attivo. Già ne avevano costruito un altro, a Battipaglia, in provincia di Salerno grazie anche ad un contributo statale di due miliardi e mezzo, e quello di Firenze era destinato alla chiusura. L'alluvione ha accelerato i tempi: ai primi di marzo la decisione, si chiude.

Come è noto, per i padroni la retorica è una cosa, e il profitto un'altra. Ci si può sempre commuovere sullo spirito dei fiorentini, sui « musi di pietra » che essi hanno opposto alla sciagura, ma quando si tratta di scegliere non c'è esitazione. Alluvione o non alluvione, si licenzia, anche se l'Associazione degli industriali della città aveva promesso che nessun licenziamento sarebbe stato eseguito nelle industrie alluvionate.

Il caso della Wuhrer è unico, ma dimostra, mi dice il segretario della Camera del Lavoro, Rastrelli, « come il padronato perseguita la politica di sempre, anche nel momento in cui si cerca di risollevare l'economia della città dallo stato in cui l'ha gettata l'inondazione. Intorno agli operai della Wuhrer si è stretta la solidarietà della cittadinanza, il Consiglio comunale e il Consiglio provinciale hanno approvato ordini del giorno. Tutti i sindacati si oppongono alla chiusura della azienda. E questo avviene quando anche nel settore industriale la ripresa si manifesta con caratteri aleatori e contraddittori e non ci sono premesse chiare di sviluppo ». Aggiunge che il bilancio delle lotte è confortante, il movimento operaio, i sindacati sono di nuovo sul terreno della lotta, sia per quanto riguarda i contratti, i salari, sia per imporre una funzione positiva alle aziende a partecipazione statale, dalla SAIVO al Nuovo Pignone, all'ENI, al Fabbricone. « Il problema dello sviluppo della provincia è legato alla spinta dei lavoratori ». Il movimento sindacale è inoltre impegnato nella battaglia per un vasto piano di costruzioni di alloggi, e per gli aiuti di pronto intervento e di rinnovamento delle strutture agricole. « Lo scontro con il padronato si fa sempre più forte ».

E' da questa lotta che dipende l'avvenire di Firenze, una lotta che non riguarda solo i sindacati, ma le forze politiche che agiscono negli enti elettivi dal Comune alla Provincia e negli stessi comitati di quartiere, organismi di lotta e di rappresentanza popolare, sorti all'indomani dell'alluvione come espressione immediata e concreta di un tessuto unitario che il dramma della città ha portato allo scoperto, e sul quale sarà opportuno ritornare. Enti ed organismi che, a cinque mesi dall'alluvione, hanno ancora di fronte i problemi dell'oggi, dei quartieri nei quali la vita non riesce a riprendere, non certo per fatalità ma per cause ben precise, come abbiamo cercato di dimostrare nel servizio precedente, e quelli del domani, di che cosa deve essere Firenze, la sua provincia, la stessa regione, poichè la battaglia non si svolge più solo nella strada, nel quartiere, nella città, ma tocca un territorio più vasto, interessi più vasti, lo Stato, il governo, in un rapporto di causa ed effetto.

L'alluvione, con le drammatiche scadenze poste dinanzi a tutti, forze politiche, sindacali, enti locali, organi dello Stato, governo, ha giocato il ruolo di cartina di tornasole, di sostanza chimica immersa in un prodotto per rivelarne la composizione. I caratteri del valore e della qualità dell'intervento governativo sono troppo noti e criticati per soffermarcisi ancora. Il famoso « lenzuolo » di Colombo per cui se si tira da una parte si scopre l'altra, in parole più chiare: i soldi sono questi e niente di più, è stato preso come unità di misura. Non i bisogni di una città che ha sopportato il più grave colpo della sua storia, paragonabile solo ai disastri della guerra, ma il « lenzuolo » del ministro ha fatto da metro. Vediamo un po', c'è un orlo libero per Firenze? poverina, è stata così sfortunata... Un orlo lo hanno trovato, e lo hanno mandato a cavallo di una burocrazia che prima di concederlo a chi ne ha bisogno lo deve pesare, e ripesare, controllare e ricontrollare per poi magari, come è capitato per l'acquisto di alloggi, dire di no.

Il centro-sinistra che governa Palazzo Vecchio è nato come proiezione cittadina di quello governativo. E' stato imposto alla città ad una parte degli stessi partiti che lo compongono, dalle direzioni nazionali della DC e del PSU, secondo la linea della « omogeneizzazione » della formula dal centro alla periferia. Un centro-sinistra artificioso — « gelatinoso » è stato definito — il cui carattere moderato ha portato alla esclusione della sinistra cattolica e socialista, all'offerta alla socialdemocrazia, che a Firenze si è sempre presentata come una sparuta minoranza, di un peso sproporzionato nella Giunta, alla « riscoperta » nei salotti della erudizione fiorentina di un uomo, Bargellini, da mettere a capo dell'amministrazione comunale. Alla vigilia della alluvione un simile centro sinistra non solo era senza programma, non solo era senza una base reale, ma addirittura in crisi. La piena dell'Arno ha trovato gli assessori socialisti dimissionari.

In quei giorni terribili il sorgere dei comitati unitari di quartiere, la loro continua pressione sull'amministrazione comunale, l'incalzare della iniziativa dell'opposizione comunista, hanno ricomposto un centro di potere locale, hanno ridato dignità a Palazzo Vecchio di fronte alla tragedia. Poi l'acqua è scesa, sono passati i mesi ed è venuto il bilancio del nuovo anno, ma ciò che era stato costruito in quei mesi tremendi aveva lasciato una impronta nei rapporti fra le forze politiche anche nello stesso Consiglio comunale. I comunisti, pur mettendo in luce che nella amministrazione vi sono pesanti e ostinate resistenze a impegnarsi in una direzione nuova, hanno dato un voto di astensione al bilancio, « un atteggiamento — ha dichiarato il capogruppo consiliare Alberto Cecchi — che vuole registrare e marcare un fatto nuovo: la disposizione dell'amministrazione comunale ad accogliere orientamenti, propositi, indicazioni di lavoro su un'area politica non delimitata aprioristicamente, e quindi fuori delle pregiudiziali del centro-sinistra. L'astensione è conferma di un atteggiamento nuovo di spinta in avanti. Perchè chi vuole davvero superare le contraddizioni e operare in modo nuovo si senta incoraggiato e vada oltre i limiti attuali. E chi non ne vuol sapere venga condotto allo scoperto, fuori degli equivoci ». Una posizione responsabile, « di fiducia nelle forze che nella città operano unitariamente per la rinascita di Firenze: per permettere, anzi, che la voce di queste forze — comitati unitari, sindacati dei lavoratori, categorie economiche, energie culturali e artistiche — trovi ancora una rispondenza a Palazzo Vecchio ».

Anche a Palazzo Riccardi, sede dell'amministrazione provinciale, il grande dramma che ha vissuto Firenze ha avuto ripercussioni sull'atteggiamento dei gruppi politici. Qui amministrano i comunisti, dopo che nell'ottobre scorso i socialisti si dimisero dalla Giunta provinciale per obbedire ad un ukase della direzione del loro partito. « Quest'anno, con decisione di tutte le sinistre — mi dice il compagno Elio Gabbuggiani, presidente dell'amministrazione provinciale — abbiamo presentato un programma e un bilancio di emergenza, frutto di una continua consultazione ed elaborazione non solo da parte dei comunisti, ma anche dei gruppi del PSU e del PSIUP. Essi si muovono lungo le linee e le impostazioni programmatiche presentate dalla maggioranza due anni fa, dopo le elezioni amministrative, compiendo una serie di scelte avanzando proposte direttamente legate ai problemi che l'alluvione ha aggravato. Il lavoro svolto in comune tra tutti i gruppi della sinistra fa prevedere ulteriori sviluppi ».

Il « dopo alluvione » trova dunque le forze democratiche fiorentine di fronte a rapporti diversi da quelli che esistevano prima del quattro novembre. Per il vice sindaco Lagorio si tratta sopratutto della « percezione di un clima nuovo ». « Quanto di aspro c'era nel passato, sembra ora scomparso » — mi dice. Non va oltre, non si sbilancia, è vice-sindaco di un centro-sinistra in cui c'è un senatore del suo stesso partito, Mayer, che proviene dalla socialdemocrazia, che ha dichiarato di dare il voto favorevole al bilancio della Giunta della quale fa parte, anch'esso come vice-sindaco, « solo perchè c'è stata l'alluvione ». E' presidente del Comitato regionale della programmazione che, finora, non è andato al di là di un documento preparato dai servizi tecnici e dal titolo significativo: « Lineamenti di un primo schema regionale di sviluppo », intorno al quale la DC sta imbastendo una serie di polemiche prendendo a pretesto la proposta comunista di discutere i « lineamenti » negli enti locali, polemiche alle quali l'Avanti! ha replicato. « Io la penso come l'Avanti! — dice Lagorio — lo schema è pubblico e ognuno lo può discutere ».

Dicono i comunisti: chi vuole davvero superare le contraddizioni e operare in modo nuovo si senta incoraggiato e vada oltre i limiti attuali. E chi non ne vuol sapere venga condotto allo scoperto, fuori degli equivoci. Questo è possibile a Firenze, dove il movimento sindacale e democratico ha tradizioni e forza, come ha dimostrato nei giorni neri del diluvio, e oggi, nelle fabbriche, nei quartieri. E' possibile ed è necessario.

Gianfranco Bianchi

FIRENZE — Borgo Allegri a Santa Croce. Nella foto del titolo: i lungarni presso Ponte Vecchio

Perchè nelle campagne sarde si diffida della legge

AD ORUNE È IN ATTO IL COPRIFUOCO ANCHE SE NESSUNO L'HA DICHIARATO

Non c'è pastore della Barbagia che non sia finito almeno una volta in camera di sicurezza senza ragione - Un'interrogazione sugli abusi dei CC - L'arretratezza economica alla base della violenza

Dal nostro inviato

NUORO, 29.

« Non ho pianto, non mi sono neppure commosso quando è stato ucciso un brigadiere dei carabinieri a Fonni. Perchè? Perchè i carabinieri ne combinano tante; e chi la fa l'aspetti ». In dialetto, anzi, il pastore che racconta queste cose dice esattamente che *« chi pesta i calli deve attendersi di vederseli pestare ».* Anche questo vecchio pastore è stato in prigione accusato, ingiustamente, di avere bruciato il suo pascolo. L'autore dell'incendio doloso venne comunque scoperto, il pastore fu rimesso in libertà: ma nessuno si curò di fargli almeno le scuse.

Non c'è pastore della Barbagia, credo, che non sia finito almeno una volta in camera di sicurezza per qualche giorno. Basta un litigio, una ubriacatura, un sospetto, una irregolarità amministrativa. In città il vigile dà la multa e tutto finisce lì; sui monti della Barbagia il carabiniere porta in caserma, butta all'aria l'ovile, sequestra il gregge, interroga e qualche volta bastona.

Antonio Costa, pastore di Orune, è stato recentemente visitato dai carabinieri mentre si trovava nel suo ovile con il gregge. *« Hai il fucile? ». « Sì ». « E il porto d'arma? ». « Non l'ho con me. E' in paese, a casa ». « Allora vieni in caserma ».* Antonio Costa è stato preso e portato via; il suo gregge lasciato abbandonato. Qualche ora dopo, i carabinieri sono tornati all'ovile, hanno raccolto il gregge e l'hanno portato in caserma a S. Efisio, a qualche chilometro da Orune, dove è rimasto per tre giorni chiuso nel cortile, senza nulla da mangiare. Era il tempo delle figliazioni e cinquanta pecore hanno così abortito.

« Noi ci assumiamo ogni responsabilità », aveva detto il brigadiere. *« Invece le perdite sono state del tutto nostre »*, racconta il pastore. Antonio Costa è stato tenuto due giorni in camera di sicurezza a S. Efisio e poi otto giorni a Nuoro nonostante che la sera stessa del fermo i parenti avessero portato in caserma il porto d'arma e tutti i documenti richiesti. Nel frattempo i carabinieri avevano scoperto altre *irregolarità* nel « bollettino » in cui ogni capo del gregge deve essere registrato e avevano deciso che il giovane Costa era proprio un tipo sospetto.

Come si crea il precedente

Quindi otto giorni di detenzione a Nuoro e poi, appena interrogato dal magistrato, Antonio Costa è stato rilasciato. Perché i carabinieri se l'erano presa con lui con tanto accanimento?

Basta ad ogni modo una avventura di questo genere per creare al *sospettato* il precedente. Antonio Costa è incensurato. Però i carabinieri lo hanno ormai iscritto nei loro particolari schedari e questa iscrizione rimane e conta. Anche Gelsomino Pani, pastore di Bolottana, è incensurato. Però il porto d'arma non glielo concedono perché all'età di 18 anni (oggi ne ha più del doppio) finì in caserma coinvolto in una rissa di ragazzi. Il suo nome *« rimase »* e nell'aprile scorso, quando fece domanda per il porto d'arma, i carabinieri scrissero alla Questura che lui si è incensurato: ma che per i suoi precedenti sarebbe anche *« capace di abusare dell'arma »*. La dichiarazione del sindaco del paese, che garantisce sulla buona condotta sua e di tutta la sua famiglia, non ha alcun valore.

«Dall'aprile scorso non s'è visto il porto d'arma — commenta il vecchio padre del pastore — *e neppure in restituzione le duecimila lire che abbiamo dovuto versare all'atto della domanda ».*

Ad Orune, che è un paese appollaiato in montagna e conta seimila abitanti, vige da tempo un coprifuoco non dichiarato da nessuno che i carabinieri si sforzano di far rispettare con le buone e con le cattive. Con le cattive, certo. Esiste una interrogazione al Parlamento nazionale presentata dal deputato comunista Ignazio Pirastu proprio sulle violenze che i carabinieri hanno ripetutamente compiuto.

Eccone un assortito campionario: Salvatore Barracca, segretario della locale sezione del PCI, preso a fucilate da una pattuglia di CC mentre in auto rientra a casa di notte con la moglie e due suoi figli; Salvatore Bidoni, trovato alticcio nelle vie del paese, portato in caserma e picchiato; Pietro To'o picchiato per la strada dai carabinieri che con il calcio del mitra gli hanno rotto alcune costole (spedendolo all'ospedale); Pasquale Barracca, fratello di Salvatore, picchiato e ferito al volto da una pattuglia; Nino Manca, Pietro Muredda, Giovanni Gatto, Michele Chessa, Raimondo Paia tutti quanti trattati allo stesso modo soltanto perché trovati, alticci o no, per le vie del paese nelle ore proibite. Michele Chessa, 68 anni, sopranno mato Stocchino, si è fatto tre mesi di ospedale. Fermato, un carabiniere gli domanda: *« Come ti chiami? ». « Stocchino »*, risponde il Chessa. Disgraziatamente Stocchino si chiama pure il carabiniere interrogante che, credendo di essere preso per il naso, afferra il mitra e incomincia a colpire il disgraziato con diverse mazzate.

La violenza crea violenza

« Non ho paura dei delinquenti — mi dice uno del paese — *ma di buscarmi una fucilata dai carabinieri. Sere fa essi hanno sparato raffiche di mitra contro Giovanni Soma, 70 anni, uscito di casa alle 20,30 per fare un bisogno, perchè in casa sua non c'è ombra di servizi igienici; un'altra sera hanno sparato una moschettata contro un gruppo di ragazzi che avevano strappato un palo della segnaletica stradale ».*

I bar di Orune chiudono alle 21. *« Come mai? »*, ho domandato alla proprietaria di un locale *pubblico. « Così — ho risposto — mi piace chiudere presto ».* Piace a tutti i baristi, evidentemente: soprattutto da quando sia i carabinieri che i « baschi blu » gli hanno fatto un certo discorsetto.

Naturalmente con ciò non si vuol dire che ad Orune gli sbirri di santo si trovino tutti da una parte. Ma la violenza è portatrice soltanto di violenza; e così avviene che i carabinieri, di sera, possono uscire dalla caserma soltanto in pattuglia perché altrimenti rischierebbero di vedersi trattare allo stesso modo di come essi hanno trattato alcuni orunesi.

E i banditi? Ci sono i banditi a Orune? I latitanti sono tre: Giuseppe Campana, accusato di omicidio, 5 milioni di taglia che nonostante la latitanza e la taglia mette, ogni anno, regolarmente incinta la moglie (che abita in paese); Nino Cherchi, accusato di furto e rapine, 5 milioni di taglia; Giovanni Coccone, accusato di rapimento a scopo di riscatto. Se si esclude il Campana, che non è ben visto perché uccisore di un giovane sui venti anni per un vecchio rancore di famiglia, gli altri due latitanti non sono considerati male dalla popolazione. Uno viene addirittura descritto come una vittima della persecuzione poliziesca. Cioè qui, probabilmente per reazione alle angherie, ai fermi, alle assurde inquisizioni, al coprifuoco, la gente è portata a schierarsi non certo dalla parte della « giustizia », anche se pure gli orunesi vorrebbero che avesse terminе la violenza e imanzitutto che si creassero più numerosi e meglio retribuiti posti di lavoro. Perché ad Orune si può toccare con mano come l'arretratezza economica e culturale sia alla base del male.

Piero Campisi